



# Un diritto contiguo alla mitezza, il lascito di Simone Weil

Il libro

Niccolò Nisivoccia

**C**urare il mondo con Simone Weil, il nuovo libro di Tommaso Greco appena uscito da Laterza (pagg. 142, € 16), può essere letto se si vuole come una specie di prosecuzione del precedente, *La legge della fiducia* (al di là del fatto di essere composto da testi che a loro volta erano stati scritti ancor prima, qui riuniti e rivisti). Certo: l'idea di giustizia che Greco sosteneva nel suo libro precedente era indagata, per così dire, in termini assoluti, fuori dalla biografia e dal pensiero di un autore o di un'autrice in particolare; in questo nuovo libro, invece, sono il pensiero e la biografia di Simone Weil ad occupare il centro della scena. Ma sono, al tempo stesso, solo un punto di partenza: un modo per continuare un discorso, per dotarlo di più forza ancora proprio alla luce di una figura nella quale quell'idea di giustizia ha saputo prendere una forma concreta – assumendo le sembianze di un corpo in carne e ossa, incarnandosi in una vita vissuta.

L'idea, a voler spremere il significato più essenziale, è che un "diritto" che voglia davvero avvicinarsi alla "giustizia", e che dunque voglia rispettare il più possibile quello che dovrebbe essere il suo scopo naturale, dovrebbe preoccuparsi della dimensione orizzontale dei rapporti più che di quella verticale: dovrebbe preoccuparsi non tanto di sanzionare dall'alto i comportamenti di chi lo trasgredisce, quanto di contribuire alla costruzione dalle fondamenta di un sentimento di fiducia fra i suoi destinatari. Ed è

stata questa, appunto, la grande lezione di Simone Weil:

promuovere un diritto che non pretenda di usare la forza bensì, al contrario, ambisca a coincidere con l'amore del prossimo e la carità, con la cura e la mitezza.

Cosa chiediamo al diritto, in fondo, se non di soddisfare le nostre istanze di giustizia quando pensiamo che nei nostri confronti la giustizia sia stata violata, quando sentiamo di essere stati vittime del suo rovesciamento, e cioè di

un'ingiustizia? Il punto allora consiste nel capire come debba rispondere, il diritto, alle nostre domande; e come debbano raccogliere, coloro che il diritto sono chiamati ad applicarlo, il bisogno di consolazione che le nostre domande esprimono. È esattamente questo il terreno sul quale Greco ci offre

IL VOLUME  
DI TOMMASO  
GRECO RICORDA  
AI GIURISTI  
CHE DEVONO  
ESSERE SEMPRE  
DEGLI UMANISTI

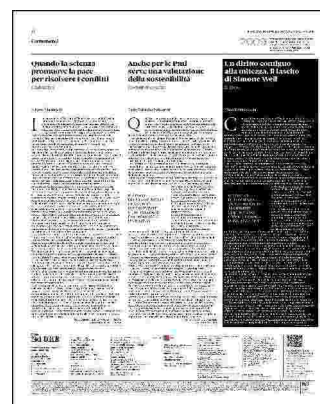


l'insegnamento di Simone Weil come una possibile direzione o un possibile orizzonte di senso: dietro alle norme giuridiche, ecco cosa potremmo imparare da Simone Weil, esistono sempre delle persone, delle vite, delle storie. Le norme contengono principi astratti, validi in generale nei confronti di tutti; ma questi principi devono essere calati nelle fattispecie concrete, a loro volta incarnate dalle persone che le vivono. E la giustizia è tale solo in questi momenti: quando fissa il volto di colui o colei che hanno bisogno, quando sappia calare le norme dentro il singolo caso, cogliendone l'unicità.

In termini poetici lo ha scritto benissimo Stefano Raimondi in una recente rilettura dell'*Antigone*: "Hanno occhi di vetro appannato le leggi", scrive Raimondi, "Sono i fiati a tenerli in vita". E cosa vogliono dire queste parole se non, di nuovo, che il diritto non dovrebbe mai trincerarsi, come invece troppo spesso tende a fare, dietro schemi astratti e formali, validi una volta per tutte o una volta per sempre? Che non dovrebbe mai esaurirsi nella pura e semplice legalità, nella pura e semplice legittimità formale di una soluzione, quale che sia? Se non vuole rimanere senza fiato, se non vuole morire per mancanza di fiato, il diritto dovrebbe sempre aspirare a qualcosa di più: neppure alla giustizia ma, come suggeriscono anche alcuni filosofi del diritto, alla "giustezza" delle proprie soluzioni: alla "giustezza" intesa come accordo, come concordanza, come equilibrio fra soluzione e relazioni sociali; come rispetto delle proporzioni e dei limiti rispetto ai singoli casi. Greco ci ricorda che secondo Simone Weil la formazione spirituale, per un giurista, dovrebbe avere altrettanta importanza di quella giuridica: e sarebbe bello che tutti noi, noi giuristi, ne fossimo sempre consapevoli.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



039518